

Tristi storie di donnine “allegre”

IL MERETTRICIO NELLA “CITTÀ OSPITALE” PER DEFINIZIONE. I BANDI E LE PERSECUZIONI NEI SECOLI POI LA REGOLAMENTAZIONE STATALE. I DATI REGISTRATI DALLE RILEVAZIONI FATTE NELL’OTTOCENTO NON SI DISCOSTANO MOLTO DA QUELLI ODIERNI. IL FALSO MITO DEI “LUOGHI DI CULTURA”. LA SVOLTA DELLA LEGGE MERLIN CHE OGGI SI VORREBBE ABROGARE CON REFERENDUM

di **Claudio Santini**

È vietato l’esercizio di case di prostituzione nel territorio dello Stato ed i locali di meretricio dovranno essere chiusi entro sei mesi. Ecco la linea-guida espressa nei primi due articoli della cosiddetta Legge Merlin che abolì la regolamentazione statale del meretricio e dichiarò guerra allo sfruttamento.

Fu approvata il 20 febbraio 1958, entrò in vigore in marzo, serrò i postriboli il 20 settembre; compie dunque cinquant’anni e la festa di compleanno avviene in un clima speciale, che vede la proposta di un referendum per abrogarla. Si annuncia così un dibattito che rende d’attualità la storia della più antica professione del mondo nella città che spesso ne è punto di riferimento per l’immaginario collettivo. Soprattutto nei film, infatti, le prostitute parlano con accento bolognese per quella convenzione rappresentativa che poi fa conversare gli industriali in milanese, i gangster in siculo-americano, i taccagni in genovese... È impossibile indicare la ragione vera del marchio dopetroniano per il sesso mercenario; molte, infatti, sono le ipotesi e, fra le tante, la nostra che si lega al fatto che la città con l’ateneo (il più frequentato d’Italia) e le caserme (Bologna città fortificata dopo l’Unità e zona di guerra nel ’15-18) ha raccolto, più di altre, studenti e militari, rappresentanti massimi dell’esuberanza

giovanile. Devono essere poi valutati gli effetti indotti dal nodo ferroviario, dallo svincolo autostradale e dai mercati fieristici che hanno convogliato e convogliano fra noi tanti maschi di passaggio che “se la spassano” nella “città ospitale” per tradizione storica (“*Ci sono in Italia - scrisse Casanova - altre città in cui l’uomo sensuale può procurarsi gli stessi piaceri che a Bologna, ma mai altrove così semplicemente e con la massima libertà...*”). Insomma una griffe di mercato che, nel tempo, ha provocato le più pesanti ripercussioni sulle esercenti il mestiere indotto. Fin dal 1237 infatti le meretrici furono bandite dalla città per “difesa della morale” e quindi espulse addirittura “per risparmiare vettovaglie” in tempo di carestia; poi tollerate, anche se sottoposte a dure ed umilianti prescrizioni annotate da Giuseppe Bosi nelle sue “*Rimembranze Felsinee*”. Lo statuto bolognese del 1250 prevede che indossino un mantello corto e leggero senza spille e fibbie e concede impunità a chi strappa loro le vesti in caso di violazione della norma. Poi altri bandi impongono “una fascia gialla su una spalla” e addirittura “un sonaglio” come per i lebbrosi. Nessun segno che possa, anche solo apparentemente, accostarle alle “*signore dabbene*” per cui “no guanti ricamati né sete né profumi” (1545) e “niente paggi e servitori in accompagnamento

no conversazioni in pubblico, mai in carrozza” (1610) e nessuna maschera. L’esercizio è consentito solo “nelle case tollerate dal podestà” (1295), “divise con muro dal quartiere delle scuole” (1360) e soprattutto lontane dai conventi e dai luoghi di culto, pena lo “spianamento” della dimora come capitò alla Guglielma di Via San Marcellino. Molte dunque, nei secoli, le strade interdette per rispetto religioso (le vie Fondazza e del Piombo, ad esempio, per la presenza delle monache...) e divieti di transito per Santo Stefano nel tempo di ostensione della Sacra Benda (editto 1630) e per tutto il centro cittadino durante la processione per la Madonna di San Luca (bando 1708). Una consistente parte dei proventi delle multe alle meretrici inadempienti era devoluta alle suore converse come gli interi patrimoni “in caso di morte senza figli” ai quali in ogni caso non poteva andare “più della metà delle sostanze” (disposizioni di Pio V). Severissime le regole sanitarie in tempo di pestilenza o di fronte al diffondersi di un nuovo morbo che cominciò a manifestarsi a Bologna dalla fine del 1496, in occasione del passaggio delle truppe di Carlo VIII. Fu detto “mal francese” (forse per reciprocità con i transalpini che lo chiamavano “italiano”) e a Bologna fu occasione anche per la nascita di una confraternita d’assistenza medica presso





Nella pagina a fianco, "visita medica in una casa di tolleranza". Sotto, a sinistra, "La sala d'attesa di rue des Houllins" e "Donna che si infila una calza". Gli oli fanno parte della serie "Le donne delle case chiuse" che Toulouse-Lautrec dipinse alla fine del 1800.

l'ospedale di San Lorenzo dei Guarini, poi San Giobbe. Il controllo sanitario obbligatorio per le prostitute fu imposto dalle norme igieniche emesse dopo la rivoluzione francese che liberò il meretricio dalle imposizioni morali per sottoporlo a regolamentazione statale di polizia. Nulla osta, registro, orari, divieto di affaccio sulla strada e di adescamento, ma anche imposizione ai lupanaristi di non iniziare nel libertinaggio figlie sotto patria potestà o - come dicono le disposizioni del Dipartimento del Reno - "non libere di disporre della propria persona per condizione o stato". È una prima visione laica del "commercio del corpo" che la restaurazione papalina riportò, in breve, a pura offesa alla morale pubblica. Poi, con l'annessione al Regno di Sardegna, il "meretricio di Stato", voluto da Cavour sul modello ideato da Napoleone per sbarazzare i suoi eserciti dai seguiti femminili "necessari, ma di difficile gestione". Case deputate al servizio nelle città di sosta, licenze, orari d'apertura, tariffe, controlli pubblici con conseguente pagamento di una tassa all'erario. Il regolamento del 1860 impose anche relazioni annuali da parte dell'Ispettore Igienico, che a Bologna fu il dottor Pietro Gamberini, primario del Sifilicomio Sant'Orsola. Le prostitute professioniste schedate - annota il sanitario nei rapporti dal 1861 all'88 - so-

no in media 300/350 con punta massima di 409 nel '64; molte altre però "sfuggono la registrazione" con conseguente innalzamento della cifra. Hanno in media sui 30 anni, ma ce ne sono anche di 14 e di 50. Operano in "case" (Mirasole, Falcone, Oche, Orso, Bertiera...) ma pure per le strade, come testimoniano i reclami inoltrati alla polizia dai residenti in Via Pignattari, in territorio Orti Garagnani e nella zona stazione ferroviaria. Sono indotte al mestiere "dalla mancanza di denaro", particolarmente in caso di prematura morte del marito e di figli da sfamare. Hanno un passato lavorativo soprattutto come serve e cameriere: 136 su 341 nel 1883. Diverse ragazzine del contado sono infatti mandate dai genitori a servizio presso "signori" che considerano loro diritto "usarle per sfogo" o farne "strumento d'iniziazione amorosa" per i figli e se scoppia lo scandalo o, peggio, se rimangono gravide, licenziamento in tronco, vergogna di tornare in famiglia, quasi inevitabile approdo al meretricio. Nasce a fine Ottocento, a Bologna, il falso mito dei casini come luoghi di unione intellettuale fra studenti, professori, artisti che in quest'ambito fecondano le fantasie creatrici. La Wanda, la Cesira, la Gasparona, l'Anita di Via Belmeloro come i fiori del male di Baudelaire e le ballerine del *Moulin Rouge* di Toulouse-Lau-



trec: retorica di una *époque* che fu *belle* ma non per tutti (come falso eufemismo continua a rivelarsi l'espressione di "donnine allegre", nata in quel tempo per indicare ragazze che nei postriboli conoscevano più afflizione e la tristezza che il brio e la gratificazione). Il "servizio alla Patria" concedendo sfogo ai soldati e la Grande Guerra vissuta al fronte in Veneto e vicino alle caserme a Bologna. Poi il fascismo col modello maschile dell'ardito squadrista e la costruzione dei "muri del pudore" eretti a riparo di quanto avveniva nell'area prospiciente ai postriboli. Fu in quel tempo che nacquero parole ed espressioni rimaste poi nel linguaggio corrente: la "quindicina" per indicare il cambio bisettimanale delle ragazze e il



Un particolare del dipinto che orna i muri dell'osteria bolognese il "Matusel". Sotto la marchetta che il cliente doveva lasciare alla "signorina" e il tariffario. I prezzi erano controllati dallo Stato



"far flanelle" dal francese *faire flanelle* e *flaner* (bighellonare, perder tempo) riferito ai clienti che sostavano solo per guardare e la "marchetta" per il gettone che attestava il pagamento anticipato del servizio. Dopo la consumazione il cliente la lasciava alla ragazza, che così dimostrava di aver fatto il suo lavoro e quindi di aver diritto alla percentuale sull'incasso.

La terminologia era stata desunta dalla marca che si applicava sul libretto di lavoro degli operai per attestare l'avvenuto pagamento dei contributi previdenziali. Ma era solo una finzione di corretto rapporto di prestazione d'opera fondata invece sullo sfruttamento e sulla costrizione di donne relegate al ghetto dalle precise disposizioni di polizia che dal 1931 occuparono l'intero titolo settimo del testo unico di pubblica sicurezza. Lo Stato dunque come gerente, garante, e sostanziale usufruttuario di un'attività che, fatta in quel modo, fu decretata "contro i diritti umani" prima dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948, poi dalla Convenzione del '49. Così quando l'Italia fu ammessa all'Onu, nel 1955, fu vincolata al rispetto di questi principi che trovarono applicazione nella Legge Merlin, dal nome della proponente socialista. La

nuova normativa diede sei mesi di tempo per la chiusura delle case, ma fu applicata immediatamente contro lo sfruttamento e il 23 di marzo (pochi giorni dopo la pubblicazione) una delle prime operazioni di polizia a Bologna si concluse con l'irruzione in un appartamento di via Centotrecento ed il conseguente rinvio a giudizio della tenutaria. Il processo del 5 maggio vide la condanna ad 1 anno, 4 mesi, 5 giorni, pena relativamente mite (per il no all'aggravante delle più persone ed il sì alle attenuanti generiche), ma storica perché in controtendenza, dopo sette secoli, alla prevalente o sola punizione delle meretrici. Poi altre due sentenze - fra loro contrastanti - sulla libera professione in libera via o in libero appartamento: è tollerabile o no in relazione ai cittadini passanti o condomini? Cominciava così un dibattito che dura ancora. La Legge Merlin fu accolta a Bologna come "conquista per le donne", ma poco contribuì alla "rigenerazione" perché - come disse l'allora Procuratore generale - "molte ex schedate hanno respinto l'aiuto previsto in loro favore". Il lavoro dun-

que continuò anche perché rimase sempre alta la richiesta di mercato. E oggi? I numeri registrati da "Fiori di Strada" (il gruppo bolognese di volontari che contrastano la tratta e lo sfruttamento della prostituzione) contano circa 350 esercenti giornaliere su un giro complessivo di oltre 600 praticanti e il dato - sorpresa! - è uguale a quello annotato da Gamberini a metà Ottocento. È rivoluzionata, invece, la composizione delle prestatrici d'opera: le bolognesi sono in nettissima minoranza (così s'impone la correzione dello stereotipo di cui abbiamo parlato all'inizio), le ragazze provenienti dall'est europeo sono la maggioranza (taglieggiate dagli sfruttatori, ma relativamente libere), le africane raggiungono il quaranta per cento (spremute e spesso in schiavitù), infine ci sono i viados o transessuali, talora più richiesti delle donne. Ci sono gli "annunci sui giornali", ma anche in questo campo nulla di nuovo: la prima "corrispondenza privata" - diversa nella forma ma sostanzialmente uguale nella sostanza - cominciò infatti a comparire sui fogli bolognesi da fine '800-inizio '900. Resta un ultimo interrogativo: se Bologna è sempre stata città da "letto ammaliatore" come mai non ha avuto una Veronica Franco come Venezia? Perché le donne disponibili che frequentavano il potere diventavano "cortigiane" e Bologna non ha mai avuto una corte. Ne mise su una provvisoria quando tenne prigioniero Re Enzo e da quella circostanza nacque la leggenda di Lucia di Viadagola come iniziatrice di quella stirpe di Signori che prese nome dall'espressione "Ben-ti-voglio" a lei rivolta dal figlio di Federico II. ■